

# racconti creativi

## **Raccolta di brevi racconti**

realizzati durante  
il laboratorio di  
**Scrittura Creativa**



**L'ATELIER**  
ateliergroup.eu

# racconti creativi

## **Raccolta di brevi racconti**

**realizzati durante il laboratorio  
di Scrittura Creativa L'Atelier Formazione  
Insegnanti: Collettivo XomegaP**



**L'ATELIER**  
ateliergroup.eu

# racconti creativi

---

*Un regalo inatteso di Moreno Daolio*

*Inseguiti di Fabrizio Depietri*

*Come in un sogno di Massimo Faggioli*

*Cercando Denise di Livia Fraulini*

*Ossessione di Paola Morandi*

*Non voglio vedere le Scimmie di Nadine Pepe*

*LEI di Martino Vecchi*

---

# Un regalo inatteso

di Moreno Daolio

Tutti gli anni, tutti i maledetti Natali ricevo solo regali inutili, ah ma quant'è vero iddio questa volta andrò diversamente. Sono stanco di portafogli, fermacarte, tazze da tè, accessori per la casa e l'intero set di piatti la cui marca risulta conosciuta solo se hai sessant'anni e hai girato la Provenza a piedi. Solo perché compio gli anni un giorno prima di Natale, mi rifilano sempre il regalo che "vale per due", ma si vede che è l'ultimo trovato, sull'ultima bancarella, dell'ultima via del centro. Per fortuna questa volta i miei dieci anni di esperienza come venditore di auto torneranno utili, vedremo se, dopo aver fatto il lavaggio del cervello a tutti gli amici e parenti, il venticinque riceverò venticinque assurdità. Sono abituato al massimo e voglio il massimo, lo dice anche il mio nome. Li convocherò tutti al pub domenica e per i miei quarant'anni li convincerò a sborsare un bel po' di soldi da usare per una vacanza ai Caraibi, mi devo solo inventare qualcosa. Per fortuna c'è Sara, lei sì che mi farà una bella sorpresa, o così ha detto ieri tutta contenta.

"Hei grande Zanna, che si dice? Ti va una birretta tu e Miriam al pub domenica?"

"Ciao Max...si..., ehi ma sono le due di notte, ma perché cazzo mi chiami a quest'ora?" "Si vecchio, è che sei l'ultimo della lista, lo sai che è bella lunga e poi che colpa ne ho se ti chiami Zanarini, dai mancate solo voi, ci sarà Peddo, Gianni, Luca e tutti gli altri comprese girls e mogli varie."

"Max tranquillo non mi sono scordato del compleanno, vedrai anche quest'anno ci inventeremo qualcosa. Sì, ammetto che lo scorso anno è stato un po' uno schifo di regalo, ma che cacchio solo tu compi gli anni prima di Cristo."

"Zanna sai che non mi interessa il regalo, voglio solo la vostra compagnia e ...va beh ti racconto tutto domenica, ora non mi va. Mi raccomando porta anche Miriam, ci conto dai cia cia ora ti lascio che ho una pratica da sbrigare per un cliente importante."

"Oooook Max non ti ho mai sentito così serio, dai a domenica solito orario."  
*Max stai calmo, calmo. Gli hai appena detto che a Sara rimangono cinque*

*anni di vita e che la cura è in fase sperimentale. È tutto ok cazzo! Solo tu potevi, con quella faccia da pirla da venditore, raccontare questa mega stronzata. Stavolta hai esagerato. Ora torni di là ritiri tutto, ok? Di che è stato una boiata di Natale e che avevi voglia di divertirti un po' alle loro spalle, che ti stavi annoiando.*

*Di certo dopo avergli offerto tre spritz a testa ti perdoneranno.*

*Devi solo stare calmo! Ora va e torna vincitore!*

Esco dal bagno, sudo.

Giro tra i tavoli e arrivo al mio posto in mezzo a tutti, con le facce che mi dicono *ti abbiamo creduto* e io allora accenno un sorriso.

“Max, noi abbiamo pensato di darti una parte dei nostri risparmi.”

“Giada, ragazzi, volevo dirvi che non ho bisogno della vostra generosità, davvero.”

“No senti tu e apri bene le orecchie, è Natale porca miseria e io e Gianni qualche soldo da parte lo abbiamo, non è molto ma vogliamo regalartelo.”

“Io e Cristina ti firmeremo un assegno e credo di parlare anche a nome di Carlo che ho sentito mentre eri di là” affermò Roberto mentre Carlo rispondeva con un cenno di assenso.

Poi mentre li guardo a turno per ringraziarli, sento il cellulare squillare: è Sara.

“Amore, so che sei al pub con i tuoi “sacri” amici ma non ce la faccio più ad aspettare, ti raggiungo e ti dò la sorpresa davanti a tutti! Pensa che bello, due minuti e arrivo!”

Con una mossa rapida metto la mano davanti al microfono e dico a tutti che è mia madre e mi defilo in bagno. Sto per dire a Sara che non deve venire al pub, quando la linea cade. Torno in sala, sudato e paonazzo, sorrido stentatamente come se indossassi la prima dentiera della storia.

Le mani non le sento, saranno andate a far compagnia alle cosce mentre si sfregano per uno strano meccanismo. Tutti parlano, mi fanno facce al limite della compassione e sento pacche sulle spalle da ogni direzione. All'improvviso ritorno alla realtà perché la porta del pub si apre e lei appare sulla soglia. Le faccio un cenno con una mano e nei cinque secondi di tempo che separano la porta e il tavolo, sento solo ansia come quando stai per essere interrogato.

“Ciao ragazzi, scusate l'intrusione ma volevo condividere con tutti voi il mio amore per Max! Su non fate quelle facce è un giorno di festa oggi, tra poco ci divertiremo tutti.”



Sara tira fuori dalla borsa un pacchetto giallo ben confezionato, io sudo sempre di più sentendo lo sguardo dei miei amici su di me e due tonnellate di balle sulle labbra. L'unica cosa sensata che riesco a dire con una vocina flebile è un grazie secco e stirato. Strappando la carta del regalo intravedo una scatola di latta rettangolare con una linguetta da sollevare per aprirla. Guardo la scatola e fissandola mi sento strano, come se fossi fuori posto e ho caldo, tanto caldo.

“Forza tesoro, aprila.”

La guardo con un'espressione vacua e mentre mi sorride mi sembra che i denti le crescano a dismisura. Stringo gli occhi e l'effetto sparisce subito. Respiro a fatica, mi alzo di scatto e mentre voglio scusarmi per far ritorno in bagno mi accorgo che sono tutti in piedi attorno a me, in cerchio. Sara è di fronte, mi porge di nuovo la scatola, io la respingo ma due braccia possenti e irsute mi stringono la vita. Mi giro per liberarmi dalla stretta, perdo l'equilibrio e solo allora mi accorgo che le braccia sono quelle di una scimmia, un orango. Ho paura, chiamo Paolo, poi Fabio, ma nessuno risponde mentre altre mani animalesche mi fasciano la bocca. Mi dimeno con tutte le forze ma urto Sara facendole cadere la scatola. Tutto procede a una velocità vertiginosa, un tintinnio raggiunge le mie orecchie, deve essere il contenuto della scatola e dopo pochi secondi un pizzico caldo invade il mio collo. Riesco a liberarmi da quella miriade di braccia e corro urlando fuori dal pub: “Non voglio mai più vedere le scimmie, mai più.”

La strada fuori è deserta, le macchine nel parcheggio non ci sono e allora preso dal panico comincio a correre. Faccio un centinaio di metri e mi volto all'indietro per guardare se le scimmie mi inseguono, ma un terrore mi assale dominando la mia attenzione, il pub è chiuso e all'interno è tutto spento. Non sento più le gambe eppure sono sicuro di averle chiamate all'ordine mentre delle figure umanoidi, sfuocate, mi vengono incontro, poi tutto si fa buio.

Apro gli occhi, e mi accorgo che il sole è ancora al suo posto mentre mi infastidisce con i suoi raggi. Mi tocco per verificare la mia integrità: mani, orecchie, occhi, piedi, tutto è nel posto dove è sempre stato. Porto un po' di acqua alla bocca ricordando mentre sorrido che l'ho già fatto milioni di volte, ma poterlo fare ancora mi commuove. Piccoli gesti, piccoli ricordi, piccole speranze di guarigione. Mentre la malattia si impossessa ogni giorno del mio cervello, la memoria si fa sempre più debole, i dottori dicono che sono sopravvissuto all'ennesima crisi. Non ne sono sicuro, i deliri non si placano

e ogni giorno vivo la vita di qualcun altro. Quello di cui sono certo è che finché ricorderò chi sono e cosa sono, potrò definirmi vivo. I miei poveri compagni di stanza, sono loro la mia memoria e mi raccontano di come a ogni iniezione dopo le crisi, io cada in uno stato di estasi. Ma la vera estasi è quando sai di poter essere libero di viaggiare con la fantasia, essere padrone dei tuoi pensieri, poter ancora scegliere fra il bene e il male, sapere di essere il responsabile di quel bene e di quel male.

---

# Inseguiti

*di Fabrizio Depietri*

Luca era in piedi sul piazzale del molo, di fronte alla porta d'ingresso dell'ufficio smistamento merci, mani lungo i fianchi, occhi attenti. Guardò l'orologio tremante sul polso, come fosse in mezzo alla neve senza giacca. Le lancette giravano veloci. Luca si sentiva a disagio; lui era illuminato dal grande lampione del piazzale, invece tutto il resto intorno a lui era lasciato alla penombra di una notte di luna piena. Alle sue spalle c'erano file di containers, innocui e muti.

Un altro maledetto giro d'orologio; troppo per Luca che si diresse alla porta dell'edificio, avvicinò la faccia alla porta di vetro per sbirciare. Dal fondo del corridoio buio, provennero rumori, poi una figura scura venne verso di lui a passo svelto. L'ombra nera aprì con forza le ante della porta, le quali lo travolsero facendolo indietreggiare.

Riconobbe la figura illuminata dalla luce e gli bisbigliò “ Era ora, ma dove sei finito? Cos'è stato quel casino che ho sentito?”

“Dopo, dopo” Marco scostò Luca appoggiandogli una mano sulla spalla e con un cenno del braccio gli fece segno di seguirlo “ Moviamoci”.

“Le hai trovate ste chiavi?” chiese Luca.

“Sì”.

“Perfetto così ce ne andiamo di qua”.

“ Prendi, io vado ad aprire”. Marco aveva le chiavi del furgone nel palmo della mano.

“Cazzo hai fatto? Ti sei tagliato?” chiese Luca dopo aver preso le chiavi.

“Non è niente” disse Marco, mentre s'incamminava verso l'uscita del piazzale.

“Ok, arrivo subito” disse Luca, mentre correva verso il furgone parcheggiato vicino alla prima fila di containers.

Marco si stava avvicinando al cancello, quando sentì un rumore di passi. Due uomini arrivarono a piedi dalla strada fino al cancello. Gli si vedevano solo le teste. Marco girò su se stesso, urlò “Via” e cominciò a correre. Luca non aveva ancora messo in moto il motore, saltò giù dal furgone e corse dietro a Marco. Alle loro spalle il cancello cominciò a cigolare. Corsero dalla



parte opposta, verso la banchina. Buttarsi in acqua era impensabile; la lunga striscia di cemento era l'unica via di fuga.

Una corsa ad ostacoli, tra ormeggi di ferro e grandi funi arrotolate, non se ne vedeva la fine. A destra avevano il labirinto di containers, tanti, tutti uguali, distanziati tra loro di un metro appena, come un enorme mosaico. L'andatura della corsa, dopo un po' di strada, divenne più lenta e affannosa, a causa della fatica. Davanti a loro, la rete metallica bloccava loro la strada. La banchina aveva termine lì, all'altezza dell'ultima fila dei containers. Marco mise le mani sui fianchi e rivolse lo sguardo alla cima della recinzione. Luca piegato in avanti, appoggiò una mano ad un ormeggio di ferro, cominciò a tossire quasi stesse per vomitare. Marco guardò alle sue spalle per vedere dove fossero i loro inseguitori e distinse solo due puntini scuri saltellanti che si avvicinavano. Uomini sulla quarantina che pagavano i loro venti anni in più. Marco incoraggiò Luca "Dai forza, li abbiamo distanziati, moviamoci".

Continuarono a correre lungo il perimetro, superando una decina di file di containers. Si fermarono di nuovo, quando giunsero a qualche metro dall'angolo che la rete faceva per poi ritornare verso il cancello d'uscita. Non c'era nessuna porta per poter uscire verso le dune di sabbia che si trovavano all'esterno. Marco si guardò in giro poi qualcosa attirò la sua attenzione, corse in quella direzione, sparendo dietro uno di quei cassoni di ferro. Luca si avvicinò alla rete, alta più del doppio della sua altezza, tese le braccia e si aggrappò con le mani, poi cercò di infilare le punte dei piedi nelle maglie metalliche, ma non riuscì, slittava come se fosse su una lastra di vetro. Provò più volte, poi si arrese e prese a calci il reticolato senza riuscire nemmeno a piegarlo. Marco di ritorno disse "Ho trovato il modo di scavalcare, andiamo".

Arrivarono davanti ad una gru, parcheggiata vicino al perimetro di ferro. Il braccio meccanico piegato a gomito su se stesso superava di poco la cima della rete. Marco si arrotolò le maniche della tuta fino al gomito, salì sul cofano e poi sul tettuccio. Si arrampicò fino alla sommità del braccio meccanico. Luca lo imitò. Marco guardò l'asfalto sotto di lui; il terreno sabbioso iniziava qualche metro dalla rete, troppo lontano. Si buttò, cadde accovacciato poi ruzzolò in avanti sbattendo prima le ginocchia poi i palmi delle mani, si rialzò a fatica e si strinse il ginocchio dolorante. Luca era appollaiato, immobile, sulla sommità del braccio della gru.

"Dai muoviti salta giù" lo spronò Marco.

Luca dubbioso rispose "Cazzo è alto qui".

“Dai, si fa, dai”. Marco lo incitava alzando le braccia.

“Cazzo ho paura” Luca stringeva con forza il freddo acciaio della gru. Udirono delle voci, gli uomini dovevano essere arrivati alla fine della banchina. Sentendole Luca si decise a saltare. Atterrò prima con una gamba poi con l'altra, ruzzolando su un fianco. Cominciò ad urlare con tutto il fiato che aveva in gola. Marco gli si avvicinò, lo vide rannicchiato, si teneva con le mani la caviglia. “Cos' hai?” gli chiese.

“La caviglia” riuscì a sibilar fra i denti.

“Fa vedere”. Marco gli spostò le mani dalla caviglia. Un pezzo d'osso fuoriusciva dalla carne.

Il suono delle voci diventava sempre più nitido, quasi si capivano le parole.

“Cazzo, dobbiamo andare”. Marco afferrò Luca da sotto le braccia e lo tirò in piedi appoggiandolo a sé.

“Aaaah, no! Che male, fermo, fermo”. Luca aveva le lacrime agli occhi.

“Forza, muoviti”. Marco iniziò a trascinarlo. Il piede rotto, senza vita, lasciava un solco sulla sabbia.

“ No, no aspetta mi fa troppo male, tu vai, lasciami qua” lo implorò Luca.

Marco continuò a tirarselo dietro fino alla cima della duna, intanto Luca gemeva dal dolore.

“ Lasciami non voglio continuare”

Marco si girò e vide i due uomini arrivare al mezzo meccanico.

“Non saltano, non saltano, chi glie lo fa fare?” disse sicuro, ma si zittì quando uno di loro iniziò ad arrampicarsi sulla gru, mentre l'altro metteva una mano all'orecchio. Marco trascinò Luca oltre la duna, arrivando su una spiaggia.

Lasciò cadere a terra Luca come un sacco di patate, questi urlò ancora, quando la caviglia urtò il terreno poi rimase immobile con gli occhi chiusi e una smorfia in faccia.

“Stai sdraiato qua e se quello arriva, stai zitto, hai capito?” intimò Marco.

Luca aprì gli occhi, lo guardò e rimase a bocca aperta. “Cos'è quello?”

Marco teneva in mano un coltello serramanico “Quando ti sarà vicino io lo scanno come un maiale, non mi prenderanno”.

“Ma che cazzo dici sei impazzito?” Luca mosse le gambe, avrebbe voluto alzarsi, digrignò i denti poi continuò. “Non fare stronzate, non farlo, non farlo, non ne vale la pena per così poco”. Aveva quasi dimenticato il dolore al piede.

Marco salì sulla duna per dare un'occhiata poi tornò indietro.

“No, no, ma perché?” Luca tentava ancora di capire poi osservò la mano armata di Marco “Ma tu che cazzo hai fatto la dentro? Dimmelo che cazzo hai fatto?”

Puntandogli il coltello in faccia Marco lo minacciò. “Ti ho detto di tacere”. Poi fece qualche passo verso una barca di legno, arenata. Ci si nascose dietro, in ginocchio, in attesa.

Poco dopo, il primo dei due inseguitori scese dalla duna con fatica e si avvicinò con cautela a Luca. “Stai fermo e non ti muovere, dov'è l'altro?” disse guardando a destra e sinistra.

Luca cercò il suo sguardo poi gli fece un leggero cenno con il capo, verso l'amico. L'uomo si girò su se stesso, vide Marco che si stava avvicinando con il coltello in mano, fece un passo in avanti e colpì la mano armata del ragazzo con il bastone. Il coltello volò via. Marco urlò dal dolore poi si inginocchiò tenendosi la mano destra. L'uomo gliela afferrò e gli girò il braccio dietro la schiena. “Dammi l'altro braccio” gli mise le manette poi lo spinse in avanti, con un calcio, facendolo schiantare di faccia sulla sabbia. Incrociò gli occhi di Luca e gli fece un cenno con la testa, come per ringraziarlo.

Sopraggiunse il secondo uomo, mostrine sulle spalline. Si avvicinò a Luca, lo fece girare pancia a terra, gli mise un ginocchio sulla schiena e lo ammanettò. Dopo di che si alzò in piedi; si tolse il cappello dalla testa, col distintivo che riportava la scritta "vigilanza Baroni"; si asciugò il sudore dalla fronte e chiese al collega “ Tutto ok lì? Ti avevo detto di aspettarmi”. Ricevette un cenno di assenso poi estrasse la radio dalla cintura e chiamò il comando “ Li abbiamo presi, siamo sulla spiaggia dietro a delle dune, sì, quelle dietro all'area dei containers. Portate delle tronchesi”. Rimase in ascolto poi girò la testa verso i due fermati. “ Cosa hanno trovato? Dove? No, noi non siamo entrati in ufficio. Ho capito, vi aspettiamo qui”. Ripose la radio sulla cintura, si avvicinò al collega e disse “ Hai capito questi bastardi? “ L'altro, dopo aver recuperato il coltello, chiese “Cosa?” “Hanno trovato morto il custode, nell'ufficio”.

Luca alzò la testa verso l'agente che gli torreggiava sopra e urlò “Io non centro niente, ho fatto solo da palo”. Cercò lo sguardo dell'agente che aveva ammanettato Marco poi piegò la testa verso la sabbia “Dovevamo solo rubare il furgone”.

Marco lo interruppe “ Stai zitto figlio di puttana, non dire niente”

“ Ha ragione il tuo compare, non ti conviene dire niente prima dell'arrivo dei carabinieri” l'agente parlò senza guardarlo.

“ Solo rubare il furgone, dovevamo solo rubare il furgone” Luca iniziò a piangere come un bambino.

---

# Come in un sogno

*di Massimo Faggioli*

I.  
Socchiusi le palpebre quel tanto che bastava a intravedere un po' di luce. Mi apparve un paesaggio lunare: sassi, protuberanze, ammassi grigi. Lo sfondo invece era sfocato, di un verde indefinito. Cercai di resettare il mio cervello e di riuscire a materializzare quello che non ero stato capace di mettere a fuoco la prima volta.

Quando riaprii gli occhi era l'alba. Un chiarore diffuso riempiva il cielo a oriente. Faceva freddo e avevo il corpo indolenzito senza saperne il perché. Cercai di concentrarmi per ricordare dove fossi, ma nessuna percezione e nessuna certezza vennero in mio aiuto. Quando mi sforzai di sollevare il viso immediatamente mi assalì un senso di nausea che mi costrinse ad abbassare nuovamente la testa. La bocca era impastata di un gusto amaro, qualcosa che ricordava il sapore delle medicine o dell'acido fenico. Il bisogno di bere dell'acqua era molto forte.

Attesi ancora qualche istante poi mi feci forza e mi misi a sedere. Passato il primo senso di forte capogiro aprii completamente gli occhi. Ero circondato da alberi ad alto fusto, cespugli e aiuole. Il sentiero di sassi e di ghiaia che mi aveva accolto al risveglio ora appariva chiaro e si perdeva nel verde del parco. Non sapevo dov'ero, non sapevo come ero arrivato in quel luogo, ma soprattutto non ricordavo chi ero.

Avevo addosso un cappotto sudicio e vecchio. L'odore che emanava era un misto di sudore acido e di liquore evaporato. Avevo i piedi congelati e non sentivo più le dita. Le scarpe erano sfondate, non portavo le calze e i pantaloni lasciavano scoperto un buon tratto delle caviglie.

Chi ero? Che cosa ci facevo lì? Perché ero vestito così?

La situazione era completamente assurda. Quella non poteva essere la mia vita, o almeno così speravo con tutte le mie forze.

Mi alzai in piedi a fatica. Solo allora percepii lo scrosciare di acqua corrente. Mi voltai e vidi una fontanella non distante da me. Bevvi quanto più potei per contrastare il senso di nausea. Adesso che ero in piedi mi osservai bene e vidi che avevo davvero l'aspetto di un barbone. Le scarpe che avevo ai piedi erano più grandi del necessario, ai pantaloni mancavano quindici centimetri per arrivare alle mie caviglie e il cappotto era di almeno due taglie più grande rispetto alla mia corporatura. Non riconoscevo i vestiti che avevo addosso. La cosa più buffa, o forse la più tragica in quel momento, era il fatto che nel fare l'inventario di quello che avevo addosso non avevo trovato sotto i pantaloni e sotto il cappotto alcun indumento di biancheria intima. Non avevo documenti che comprovassero la mia identità, non avevo portafogli, soldi, non avevo nulla che mi aiutasse a ricordare chi fossi. Ero vestito come un barbone senz'atetto e puzzavo come uno di loro, avevo passato la notte nel parco dormendo sotto le stelle, ma dentro di me sapevo che qualcosa non andava. Tutto sembrava un sogno, un brutto sogno. No, anzi, era un incubo vero e proprio, del quale non riuscivo a liberarmi neppure dopo essermi svegliato.

Mi guardai le mani e vidi che male si adattavano ai vestiti che portavo addosso. Le unghie erano pulite e ben curate e all'anulare sinistro era ancora visibile il segno bianco che indicava la presenza recente di un anello, forse una fede nuziale, ora assente. La barba aveva la crescita di un solo giorno e non era né lunga né sporca come ci si sarebbe aspettato di trovare in un vagabondo che viveva per strada.

Mi scrollai di dosso gli ultimi brividi dell'intorpidimento, uscii dal parco e presi a vagare. Tutto era nuovo per me. Nessun negozio, nessuna insegna o palazzo mi era familiare. Mi aggirai per qualche tempo senza meta, senza scopo, solamente spinto dal bisogno di trovare qualcosa che mi facesse ricordare chi ero, dal desiderio di riappropriarmi di me stesso, della mia vita e di tutto quello che mi era stato tolto.

Il suono di un clacson mi fece sobbalzare, e arretrai appena in tempo per evitare l'impatto con un'automobile: senza rendermene conto ero finito in mezzo alla strada.

Inaspettatamente la grossa vettura, una Mercedes, mi risultò familiare. Nel mio subconscio realizzai un pensiero che per me fu una piccola grande

certezza: ero certo di aver posseduto nella mia vita una macchina come quella. Lo stesso modello, lo stesso colore. Ma allora cosa ci facevo vestito da barbone? Perché avevo dormito in un parco?

Ripresi a vagare. Volevo solo ritornare a essere me stesso, con la mia fede al dito, con le scarpe della misura giusta, soprattutto con le calze di cui sentivo tremendamente la mancanza e con addosso la mia biancheria intima.

Mi ritrovai a camminare in una strada del quartiere, non molto distante da quel parco dove mi ero risvegliato poco prima. Lentamente quel posto cominciò a ricordarmi qualcosa. Non lo conoscevo, ma qualcosa mi diceva che lo avevo già visto. Mosso dalla speranza cominciai a percorrere la strada analizzando ogni particolare, ogni possibile indizio.

Fui fortunato. Quel portico, con quelle arcate in mattoni, con quei fregi lavorati discretamente, con quelle colonne quadrate, adornate alla sommità e rinforzate in basso da un basamento rivestito di marmo, lo avevo già visto. Riconobbi il vicolo che sbucava dall'angolo a sinistra della casa, e anche le due vetrine della lavanderia che si affacciavano fra le arcate. Una delle due mancava, e il pavimento di fronte brillava, coperto di schegge lucenti. Mi sforzai per ricordare, ma nessun altro particolare mi ritornò alla mente. Il resto, rimaneva nel buio più completo.

Ero fermo sul lato opposto della strada e continuavo a guardare il portico deserto di fronte a me, alla ricerca di un suo possibile rapporto con la mia situazione attuale. Fu allora che, alzando gli occhi, vidi a una certa distanza da me, uno strano personaggio. Era completamente calvo perché rasato, non era vecchio, anzi, piuttosto giovane. Portava occhiali scuri con le lenti a specchio, era completamente vestito di nero e indossava uno spolverino anch'esso di colore nero. L'unico tocco di colore era una cravatta bordeaux che gli conferiva un vago aspetto da gangster.

Lo fissai incuriosito e lui ricambiò lo sguardo. Ebbi la sensazione che mi avesse notato prima di quando io mi fossi accorto di lui. Continuava a fissarmi e la cosa mi metteva a disagio. L'uomo si mosse, prima a passi veloci, poi di corsa, verso di me. Pensai che potesse avermi riconosciuto: in quel momento e in quel luogo c'ero solo io ed ero io l'unico oggetto del suo interesse.



Ne ebbi la certezza non appena gli vidi estrarre da sotto lo spolverino una pistola mentre continuava ad avvicinarsi.

Una paura atroce mi assalì. Immediatamente mi misi a correre più in fretta che potevo nella direzione opposta alla minaccia che si stava avvicinando. Non potevo certo chiedere a lui chi io fossi e perché mi stava minacciando con una pistola. Sopravvivere, in quel momento, mi sembrò più pratico e prioritario che conoscere la mia identità.

Avevo le scarpe troppo larghe e non riuscivo a correre veloce come avrei voluto. I miei piedi erano freddi ghiacciati. Non avevo le calze e questo mi creava dolore ai piedi e grande difficoltà nella corsa. Il cappotto largo e abbondante mi impediva di muovermi in scioltezza e di guadagnare terreno rispetto al mio inseguitore. Mi infilai in un vialetto tra due case ma mi resi conto troppo tardi che andava a terminare in un piccolo giardino, senza alcuna via di uscita. Vedevo delle piante, una siepe, e un grande cancello. Lo avevo quasi raggiunto quando mi accorsi che era chiuso con una catena agganciata con un lucchetto. Non mi restava altro che tentare di superare la siepe, che era un po' più bassa del cancello, con una breve arrampicata e un salto dall'altra parte. Quando mi voltai l'uomo aveva già imboccato il vialetto dietro di me ed era a circa cinquanta o sessanta metri alle mie spalle, impugnava ancora la pistola a cui aveva montato un lungo silenziatore.

Mosso dalla disperazione e dalla paura di essere raggiunto, mi lanciai sulla siepe, rotolai su me stesso sulla sua sommità e caddi al di là, travolgendo un bidone che rovinò fragorosamente a terra nel silenzio assoluto del vicolo.

Nella caduta battei violentemente la testa sull'acciottolato del giardino che trovai dall'altra parte della siepe e persi i sensi. Rimasi stordito per qualche istante. Quel salto e la brutta caduta mi avevano causato dolori vari un po' dappertutto. Una fitta al lato sinistro, poco sotto la cintura, forse dove il mio corpo aveva impattato il terreno, mi sferzò dolorosamente ma in quel momento non me ne preoccupai più di tanto. Dovevo assolutamente sfuggire al mio inseguitore. Dal punto dove mi trovavo disteso non potevo vedere nulla all'infuori della siepe alla mia destra e il cielo sopra di me. Mentre stavo per alzarmi e riprendere la mia fuga sentii una donna gridare. Rimasi immobile. Faticavo a distinguere le parole, anche se il tono in cui sbraitava non

lasciavano alcun dubbio sul loro contenuto. Molto probabilmente il clangore prodotto dal bidone aveva richiamato l'attenzione della donna, che si era affacciata alla finestra e ora stava inveendo contro qualcuno che non vedevo. Realizzai che molto probabilmente il suo violento disappunto era rivolto contro l'uomo dal vestito nero che mi stava inseguendo. L'uomo era ben visibile alla donna affacciata alla finestra, perché lui si trovava ancora nel vialetto, mentre io, disteso a terra, ero nascosto dalla siepe. Non sentii più l'uomo vestito di nero. Disturbato dagli isterismi della donna, molto probabilmente il mio inseguitore se ne era andato rinunciando, almeno momentaneamente al mio inseguimento. Potevo riprendere fiato, concentrarmi su tutto quello che mi stava capitando e programmare le mie azioni future.

Fu allora che ricordai tutto.

II.

La botta in testa che avevo ricevuto cadendo mi fece ritornare alla mente ciò che era successo in quegli ultimi giorni. Ma quello che riaffiorò dal mio subconscio e che si fissò nuovamente in modo chiaro nella mia mente non mi piacque per nulla. Anzi, mi terrorizzò.

Il mio nome era Max.

Questo fu un primo traguardo raggiunto e sicuramente gratificante per me. Ma quello che ricordai subito dopo e che si riferiva alla pazzesca avventura che stavo vivendo mi lasciò pietrificato. Quanto ricordai in quegli attimi, mentre ero sdraiato a terra nel giardino accanto alla siepe, lo avevo vissuto il giorno prima e lo stavo rivivendo ora nella mia mente, passo dopo passo nei minimi dettagli. Tutto fu chiaro in pochi secondi.

Vivevo in un'altra parte della città. Ero sposato e avevo una famiglia. Nel mio vivere quotidiano, la strada che facevo giornalmente per andare in ufficio a piedi (la mia abitazione era distante solo pochi isolati dal mio luogo di lavoro) mi portava a incontrare persone e negozianti del quartiere in cui vivevo. Amici che salutavo quotidianamente e con i quali conversavo amabilmente ogni giorno, persone che stimavo e rispettavo. Tutte quante, nessuna esclusa.

Qualche giorno addietro, durante il mio solito percorso per andare in ufficio,

mi accorsi che una di queste persone non era presente.

Era un barbone. Lo incontravo sempre sulla mia strada, anche se la strada era più sua che mia. Tutti lo chiamavano Pino e io non facevo eccezione. Era un tipo simpatico ma schivo, un po' taciturno, per la verità. Tutti avevamo un sorriso, un saluto e una buona parola per lui. Era cordiale e discreto con tutti noi. Era diventato uno di noi: faceva parte delle nostre famiglie, anche se abitava chissà dove e viveva come poteva.

Quel giorno non lo vidi, ma non vi diedi peso. Passarono quattro o cinque giorni, e a quel punto cominciai a preoccuparmi per la sua assenza improvvisa. Mi rivolsi a coloro che potevano sapere qualcosa di lui. Interpellai praticamente tutti nel quartiere. Alla fine, soltanto il venditore di frutta e verdura mi disse che qualche giorno addietro, cinque per la precisione, aveva intravisto all'imbrunire un furgone bianco fermarsi vicino al luogo dove si trovava Pino in quel momento. Ricordava solo di aver intravisto un paio di persone scendere dal furgone e parlare con il nostro amico. Il furgone poco dopo era partito. Il negoziante mi disse che ricordava un particolare visto solo di sfuggita: quando il furgone gli era passato accanto, sullo sportello aveva notato un adesivo un po' sbiadito, con scritto "Lavanderia Express".

Pino non era un mio parente, ma sicuramente era un mio amico. Io non ero responsabile per lui e per la sua vita, ma quanto era successo non mi piaceva e decisi di fare qualche ricerca su questa fantomatica "Lavanderia Express". Riuscii a trovare rapidamente l'indirizzo della lavanderia, e così iniziò quella che si sarebbe rivelata una caccia molto particolare.

I negozi erano ancora aperti, ma era ormai sera. Avevo tempo appena sufficiente per raggiungere la lavanderia che mi interessava prima che chiudesse. Trovai senza difficoltà l'indirizzo che avevo memorizzato e improvvisamente la vidi davanti a me. Era in una strada di periferia e in quel momento aveva le vetrine illuminate. Era situata sotto un ampio portico delimitato da quattro archi di mattoni. Mi avvicinai alla porta di ingresso. Provai ad aprirla, ma la trovai chiusa. Fui sorpreso nel constatare che le luci erano accese mentre la porta era già chiusa al pubblico. All'interno non si notava alcun movimento o tracce di personale al lavoro. Mentre cercavo un'entrata secondaria mi accorsi che sul lato sinistro del negozio

si intravedeva l'imboccatura di un vicolo. Nella penombra vi scorsi un furgone bianco parcheggiato, come quello di cui mi aveva parlato il fruttivendolo.

Entrai nel vicolo. A fianco del furgone si intravedeva un portone piuttosto grande in metallo, a due battenti, usato per il carico e lo scarico merci. In uno dei due battenti era stata ricavata una porta più piccola pensata per agevolare l'entrata delle persone a portone chiuso. La porta non era chiusa a chiave. Si aprì, ma nel silenzio più assoluto che c'era in quel momento il cigolio prodotto dalla porta mi sembrò un rumore assordante. Entrai e richiusi la porta alle mie spalle, ripetendo lo stesso cigolio. Se all'interno c'era qualcuno, sicuramente il rumore che avevo fatto aveva già annunciato la mia presenza. Chiesi allora ad alta voce: "C'è nessuno? Si può entrare?" Nessuna risposta. Entrai nel buio del capannone, rischiarato appena da una luce fioca che filtrava da una soglia. Ripetei la domanda. Ancora niente. Decisi di seguire la luce e mi trovai in una grande stanza occupata da un tavolo il cui unico arredo era una lampada accesa. Un odore penetrante aleggiava nell'aria.

Prima di riuscire a vedere altro mi sentii afferrare da quattro mani che mi torsero le braccia dietro la schiena strappandomi un gemito. Mi ritrovai in ginocchio, senza fiato per il dolore.

"Chi sei?" chiese una voce alle mie spalle.

Risposi che il mio nome era Max. Aggiunsi: "Sono venuto a cercare un amico." Poi, facendomi coraggio, continuai "So che è salito qualche giorno fa sul furgone bianco che è là fuori. Voglio solo sapere se sta bene e dove lo posso trovare."

"Chi ti ha mandato? Chi sa che sei venuto qui?" chiese perentoria un'altra voce, più profonda.

"Nessuno" risposi. "Sono venuto da solo e di mia iniziativa. Nessun altro lo sa. Sto solo cercando Pino."

Uno dei due individui alle mie spalle intensificò ancora di più la torsione sul braccio, tanto che pensai me lo avrebbe spezzato se avesse continuato in quella maniera. "Ne hai parlato con qualcuno?"

Emisi un urlo di dolore e gridai "No, con nessuno! Mi stai rompendo il braccio! Basta! È la verità."

La torsione diminuì. Sembrava che la mia risposta fosse stata presa per buona. Alzai leggermente la testa. I miei occhi si erano ormai abituati alla penombra che regnava nel capannone e vidi che non lontano dal tavolo

c'erano ammucchiati degli indumenti, sporchi e maleodoranti. Pensai per un momento che fossero indumenti che potevano avere una qualche attinenza con la lavanderia che stava sotto il portico, alla quale sicuramente si poteva accedere da una qualche porta comunicante con il capannone. Quel pensiero però venne interrotto immediatamente quando non lontano dal tavolo vidi un mobiletto con le ante a vetri, contenente boccette e bottigliette. Confuso dal fetore acido degli indumenti riconoscevo ora anche un vago odore di medicinali.

Uno dei due rivolse un bisbiglio al compagno "Uno in più non guasterà. E ci sarà un ficcanaso in meno."

Rimasi pietrificato dal terrore. Per qualche secondo non riuscii a pensare assolutamente a nulla.

Cominciarono a spogliarmi. Mi tolsero tutti i vestiti, compresa la biancheria intima, l'anello e l'orologio. Rimasi completamente nudo. Sentii uno dei due uomini dire "Questi vestiti, le scarpe e tutto il resto, non buttarli nel mucchio. Mettili nella sacca che li portiamo via con noi. Sono riconoscibili e non si sa mai."

Poco dopo, mentre uno dei due mi teneva fermo con entrambe le mani e un ginocchio puntato sulla mia schiena, l'altro armeggiò nell'armadietto poi si avvicinò a me con una siringa in mano.

Cominciai a scalciare con tutte le mie forze, divincolandomi come un ossesso. Nella disperazione che mi aveva assalito e che stavo esternando con estrema violenza, un mio calcio colpì l'aguzzino improvvisatosi infermiere, facendogli cadere la siringa e versare parte del suo contenuto.

L'uomo imprecò, la raccolse e senza tante cerimonie la conficcò violentemente nella mia coscia.

Una sensazione strana cominciò a percorrere tutto il mio corpo. Iniziai a respirare con maggior fatica, con un senso di oppressione al petto. Cominciai a sbattere le palpebre a un ritmo superiore al normale e mi si appannò la vista. Iniziai anche a perdere sensibilità a mani e piedi. Dovevo reagire immediatamente, finché potevo.

Sperando che la dose iniettata mi fosse sufficiente, mi lasciai cadere a corpo morto scivolando a terra come se fossi già svenuto.

All'inizio lo stratagemma sembrò funzionare, ma iniziai presto a rilassarmi

pericolosamente e ad avere i primi sintomi di sonnolenza. Fortunatamente i miei due carcerieri pensarono che mi fossi già addormentato.

“Bene! Telefoniamo al capo e diciamogli di questo ficcanaso. È giovane e i suoi reni stanno sicuramente meglio di quelli dei soliti pezzenti. Domattina presto lo porteremo in laboratorio, prima che si svegli.”

Detto questo, mi lasciarono disteso per terra e uscirono portandosi via la sacca con dentro i miei vestiti e le mie cose. Poco dopo udii il rumore del furgone che veniva messo in moto e lo sentii allontanarsi.

L’anestetico era troppo forte, avevo poco tempo a mia disposizione prima di crollare addormentato. Dovevo allontanarmi immediatamente da quel luogo: era la mia unica possibilità di salvezza.

Mi feci forza. Dal mucchio degli abiti sudici presi qualcosa da mettermi addosso. Se mi fossi attardato, molto probabilmente mi sarei addormentato sul posto e non mi sarei più risvegliato. O forse mi sarei svegliato l’indomani, o il giorno dopo ancora, poco prima di essere preparato da qualche solerte infermiera su un lettino di una sala operatoria, dove avrei subito un’operazione magistrale e memorabile per me, con l’asportazione dei miei organi interni più importanti e più richiesti sulla piazza, destinati al mercato nazionale e internazionale.

Pensai che il portone in metallo da dove ero entrato fosse stato chiuso dai due uomini prima di andarsene, quindi cercai un’altra via. La porta che aprii si rivelò comunicante con la lavanderia, che ora potevo intravedere alla luce dei lampioni che filtrava dalle vetrate. Afferrai lo sgabello vicino alla cassa e lo scagliai contro il cristallo della vetrina, che si sbriciolò in una cascata di schegge. Tutto era in silenzio. Le luci della lavanderia adesso erano spente e il portico immerso nell’oscurità. Mi trascinai a fatica e mi incamminai lungo la strada.

Cercai di rimanere il più eretto possibile e di muovermi svelto, ma con quello che mi avevano iniettato in corpo molto probabilmente assomigliavo a un barbone ubriaco. Camminai senza fermarmi sforzandomi di non crollare. Volevo solo sdraiarmi e dormire, dimenticare tutto quello che mi era successo: la lavanderia, il furgone bianco, i due aguzzini, la mia nudità, Pino, gli organi vitali contrabbandati, il mondo intero.

Dovevo allontanarmi il più possibile. Se non lo avessi fatto sarei morto anch’io l’indomani, come Pino e come tanti altri, su un lettino di una sala operatoria clandestina.



Non riuscii a quantificare il tempo che avevo impiegato camminando né la distanza che ero riuscito a mettere tra me e il capannone situato dietro la lavanderia. Nella scarsa illuminazione della strada scorsi a malapena il delinearsi di alcuni alberi in lontananza. Mi resi conto a fatica che ero arrivato nei pressi di un parco dove mi sarei potuto nascondere. Ormai privo di forze e stremato dal bisogno di un sonno divenuto vitale, barcollando vistosamente, entrai nel parco. Riuscii solo a sdraiarmi vicino a un gruppo di arbusti e immediatamente crollai in un sonno senza sogni.

III.

Mi avevano drogato usando probabilmente un miscuglio di eroina e di forti inibitori della memoria. Ero stato fortunato perché ero riuscito in una qualche maniera a ritardare e limitare gli effetti della droga, a fuggire dal capannone. Ora la mia mente aveva ben chiara ogni cosa successa nei giorni precedenti. Ricordavo anche i minimi particolari. Volevo alzarmi per continuare a fuggire dall'uomo in nero, ma non riuscivo a muovere bene le gambe.

Avevo freddo. Non stavo particolarmente male, ma mi sentivo sempre più stanco e sentivo il freddo del selciato che mi stava entrando nelle ossa. Pensai che fosse stata la caduta dalla siepe a provocare questo senso di spossatezza. Portai la mano sinistra sul mio fianco, dove un bruciore continuava ad accentuarsi. Sentii qualcosa di tiepido e di appiccicoso. Lo sfregai tra le dita, avvicinai la mano al viso e solo in quel momento realizzai quello che doveva essere successo. Mentre stavo scavalcando la siepe, rotolandomi su di essa, l'uomo vestito di nero mi aveva sparato. Non avevo udito lo sparo. Non avevo neppure sentito dolore quando la pallottola mi aveva perforato lo stomaco. La caduta e le piccole contusioni avevano confuso la percezione del dolore causato dalla pallottola che mi aveva colpito l'addome. Ora, invece, passati alcuni minuti, il dolore della ferita si stava facendo sentire.

Le forze mi stavano abbandonando. Gli arti stavano diventando sempre più freddi e non rispondevano. Il cervello diceva loro di reagire, diceva a me che dovevo mettermi in piedi, mi intimava di scappare. Non riuscivo a obbedire. Percepivo i rumori sempre più ovattati. Il mio respiro si stava facendo affannoso.

Sentivo che quello che comunemente viene chiamato "vita" stava uscendo

dal mio corpo assieme al sangue che ormai aveva prodotto attorno alla mia schiena una pozza che si andava sempre più allargando, trattenuta dal cappotto sotto di me. La mia mente stava esaurendo i pensieri mentre un torpore strano si stava diffondendo in tutto il mio corpo. Mi pareva quasi di essere diventato leggero, sollevato da terra. Un sentore di liberazione imminente si stava impadronendo di me.

Improvvisamente entrò nel mio campo visivo l'uomo dal vestito nero. Ebbi paura, ma non quanto avrei dovuto. Lo guardai in maniera distaccata perché sapevo di essere disteso a terra, incapace di reagire. Realizzai che la sensazione che provavo in quel momento era più di rassegnazione che di spavento. Capii che l'uomo in nero era ritornato a cercarmi dopo aver fatto calmare le acque una volta terminata la sfuriata nel vicolo. In qualche modo era riuscito ad entrare dal cancello nel giardino e adesso me lo trovavo davanti, sopra di me, senza poter fare nulla per ribaltare la situazione in cui mi trovavo. Ero nelle sue mani.

Si faceva sentire sempre più presente in me una sensazione di abbandono, di fatalità: quasi non mi importava più quello che mi stava succedendo. Volevo smettere di scappare. Volevo stare bene e, paradossalmente, per stare bene desideravo morire. In quel momento morire mi sembrava la soluzione più consona e più rispondente ai miei desideri di pace.

L'uomo in nero aveva in mano la pistola con il silenziatore ancora avvitato sulla canna e me la stava puntando contro. Stanco com'ero, ormai non mi importava più di nulla. Meglio morire ucciso da una pallottola, in un istante, piuttosto che essere squartato e fatto a pezzi su un lettino di una clinica gestita da macellai criminali.

L'uomo in nero invece di spararmi mi guardò dritto negli occhi. Spostò con la punta del silenziatore la parte del cappotto che copriva il mio addome scoprendo così la ferita provocata dalla pallottola. Guardò attentamente la ferita e il sangue che aveva inondato il cappotto sotto la mia schiena e mi disse: "Ehi, Max. Sai, hai proprio una brutta ferita. Decisamente brutta. Fa buon viaggio."

Non avevo voce per rispondergli e anche se avessi avuto solo un piccolo soffio di respiro a mia disposizione cosa avrei potuto dirgli, in quel momento particolare, quando avevo il sentore, o meglio, la certezza che sarei morto da lì a pochi istanti?

Il freddo si era impadronito di tutto il mio corpo. Il respiro si era fatto sempre più veloce e breve, quasi come se il mio corpo avesse voluto afferrare inconsciamente la vita che sentivo se ne stava andando da me. Non potevo fare più nulla per me stesso. Non ne ero capace. Vidi solo l'ombra dell'uomo in nero sopra di me che scuoteva la testa guardando nella mia direzione come per ribadire che non sarei mai sopravvissuto con quella ferita all'addome. Lo vidi riporre la pistola sotto lo spolverino e sparire dalla mia vista.

Un velo scuro scese sui miei occhi. Sentii l'ultimo filo sottile di vita abbandonarmi assieme al mio ultimo respiro.

Tutto venne avvolto dal buio più profondo e il silenzio fu totale.

---

## Cercando Denise

di Livia Fraulini

**“Ciao Denise! Come ti  
andò Lucca?  
Racconta. E come finì  
con Lumina?”**

Ero ancora sveglia, nonostante l’ora.  
Nonostante fosse un giorno infrasettimanale.  
Nonostante il silenzio intorno e il frastuono dentro.

Se l’avessi letto al mattino è probabile che le cose sarebbero andate in  
maniera diversa.

Avrei aggiunto il numero a quel bizzarro contatto in rubrica:

“Cercano Denise”.

E presto avrei dimenticato, come le altre volte.

Ricevetti la prima telefonata tre anni fa.

Il marcato accento siciliano non lasciava dubbi.

In seguito avrei anche controllato il prefisso e avrei scoperto che l’accento  
oltre che marcato era ragusano.

“Denise!?” diretto, senza presentazioni.

“No, mi spiace, deve aver sbagliato numero.”

“Ah.”

*Ah.*

Non era convinto, molto meno convinto di tutti quelli che sbagliano numero  
e un po’ vorrebbero dare la colpa a te.

Ancor meno convinto di tutti quelli a cui capita di confondersi.

Si era scusato, dandomi del lei, ripristinando con onore quella distanza che

pur non riteneva coerente e onesta fino in fondo.

Quando, dopo qualche mese, ricevetti un'altra telefonata, potei senza difficoltà ripescare quel numero fisso dalle chiamate recenti e salvarlo in rubrica insieme a quest'ultimo cellulare sotto il nome "Cercano Denise".

Di nuovo quella cadenza sicula, ma il tono senz'altro diverso, giovane, scanzonato, per nulla risentito.

Capita di sbagliare numero.

"Tante scuse"

*E a risentirci.*

Quando ho cambiato telefono "Cercano Denise" mi ha seguita, mi ci ero affezionata, così tanto da sentire profumo di arancini quando mi saltava agli occhi.

E quella notte più che mai quel profumo mi colpì come un pugno. Perché erano passati tre anni, ma anche perché ora era tutto nero su bianco.

Fino a quel momento avrei anche potuto continuare a far finta di niente.

A raccontare la vicenda come aneddoto, visto che poi non era così interessante.

Ora invece, c'erano questi passati remoti stentorei, vergati, più sonori delle voci stesse.

**"Ciao Denise! Come ti andò Lucca?**

**Racconta. E come finì con Lumina?"**

Ma soprattutto quell'imperativo:

**Racconta.**

Gli interrogativi sulle vicende inenarrabili che si erano di sicuro consumate a Lucca contribuirono a rendere ancora più difficile il mio sonno.

Recuperai il Mac, abbandonato nella parte fredda del letto, e digitai "lucca lumina" così da colmare all'istante la mia sete di sapere.

La prima proposta di Google mi invitava a collegarmi alla pagina del Pho-

tolux Festival, rassegna internazionale di fotografia, che da quest'anno diventava biennale.

Il Festival era ancora in corso, ma potei sfogliare le prime fotografie vincitrici e mi persi nei meandri delle gallerie collegate.

Mi risvegliai verso mattina. Negli occhi ancora le donne filippine scampate al tifone, che portano in salvo simulacri di cristi vermigli e madonne sonuose in mezzo a un nulla cinereo.

## **Racconta.**

Decisi che non potevo esimermi.

Rassicurai me stessa che continuavo a non credere al fato, nei segni, ma mi convinsi anche che alcune occasioni sono da prendere e basta, senza chiedersi dove porteranno.

Soprattutto se non si ha di meglio da fare.

Non risposi, comunque, al messaggio, non nell'immediato.

D'altronde non avevo ancora niente da raccontare.

La fotografia è sempre stato uno dei miei crucci e, come tutte le passioni la coltivo a sbalzi, insofferente, svogliata.

Inseguo l'inquadratura perfetta, fregandomene della tecnica.

Quale occasione migliore per cercare ispirazione o, meglio, per ammirare le opere di chi della tecnica non se ne sbatte, ma neanche dell'estro, della passione, della fatica, della comunicazione, che non un festival internazionale?

Raggiungere Lucca in treno neanche a parlarne, troppi cambi, troppe coincidenze e io alle coincidenze non credo!

Buttai le solite due cose nello zaino: mutande, calze, maglie, un paio di jeans, un maglione, reggiseni no, tanto alla fine uso sempre quello, macchina fotografica.

Avevo ancora la 70D che mi aveva prestato Giulia qualche tempo prima e che mi aveva reso una canonista obbligata: controllai le batterie e le schede di memoria e la infilai con noncuranza nella sua custodia, dalla quale con ogni probabilità non l'avrei nemmeno estratta.

Niente e nessuno mi tratteneva, buttai i bagagli e me stessa con la medesima noncuranza nell'abitacolo della mia Lancia Ypsilon e partii alla volta della città toscana.



La prima conferenza iniziava nel pomeriggio.

Avrei avuto, quindi, tutto il tempo di visitare le esposizioni, mangiarmi una zuppa di farro in centro e magari, aiutata da mezzo fiasco di rosso, provare a spiegarmi che cosa esattamente mi aspettavo da quel weekend.

Non so cosa mi autorizzasse a interessarmi della vita di questa sconosciuta, un benessere che mi portava addirittura a seguirne i passi, seppur con qualche giorno di ritardo.

Lontana da casa io, come era probabile che fosse stata lontana da casa lei nei giorni precedenti.

Senza dubbio sola in mezzo a una mandria vociante di sconosciuti, io.

Ma lei?

Cosa o chi l'aveva portata a Lucca?

Chissà se con i suoi accompagnatori si era seduta al tavolo di quella trattoria.

Piegai la caraffa sul bordo del bicchiere fino a riempirlo per metà.

Il liquido carminio iniziò a scaldare le mie vene e ad ampliare le mie vedute.

Di sicuro avevano bevuto vino rosso e ordinato rovelline con il purè.

Avevano parlato delle foto viste al mattino e si stavano preparando al workshop del pomeriggio.

Uno di loro era il relatore, senz'altro.

Lei era intervenuta di rado nella conversazione, ma aveva comunque imposto la sua presenza.

Era ovvio che ogni parola che usciva dalla bocca degli altri veniva soppesata per non risultare troppo scialba al suo orecchio.

A dir la verità a lei poi non è che interessasse tanto la filosofia di quello che stava dietro la macchina da presa, era salita fino in Toscana soprattutto per vedere le fotografie.

Sarebbero state loro stesse a parlarle e quelle non l'avrebbero fatto in modo banale, senz'altro.

A me quelle fotografie avevano parlato durante tutta la mattina.

Avevo approfittato del mio stato solitario e avevo indugiato senza essere disturbata davanti a ogni singolo scatto.

Nessuno dei soggetti ritratti era rivolto verso l'obiettivo, ma ciascuno mi aveva comunque guardato dritto in faccia.

E ognuno mi aveva raccontato la sua storia.

La saudade bianca e nera dei paesaggi brasiliani aveva permeato, indelebile, il mio petto.

Come era successo a Denise, avevo pensato che prima o poi sarebbe venuto il momento di partire, di affrontare un viaggio alla ricerca dell'anima profonda del mondo, e avrei cominciato proprio dal Brasile.

Lei, d'altra parte, aveva sognato a occhi aperti per una vita, aveva inseguito i fotografi intorno al globo attraverso le loro immagini: poteva svegliarsi all'alba a Hong Kong e assopirsi davanti a un tramonto caucasico, per poi ritrovarsi ad ammirare l'aurora boreale e subito dopo arrotolare sigari all'Avana.

L'impossibilità di allontanarsi più di tanto da casa, dovuta soprattutto a incancrenite dinamiche familiari, l'aveva spinta a entrare nel mondo dei ladri di immagini, senza peraltro trovarvi una collocazione precisa.

Era stata l'amante disamorata di un artista più o meno famoso, aveva frequentato eccentrici ambienti mondani, aveva addirittura posato per alcuni amici di lui. Era sempre stata, volente o nolente al centro dell'attenzione, musa pressoché muta e distratta.

Lavorava come speaker radiofonica presso un'emittente locale e dietro al microfono, protetta dal vetro di regia, si trasformava del tutto: la sua voce introduceva in modo magistrale le canzoni, diffondendosi inebriante nell'etere.

Uscita dalla radio, con la testa appoggiata al finestrino dell'autobus, percorreva gli otto chilometri che la separavano da casa e immaginava ogni volta di procedere verso una meta differente.

Il suo bilocale sul mare era essenziale, ma caldo, vissuto, vivo.

Nessun souvenir da quei (pochi) luoghi che aveva visitato: ogni oggetto aveva senso solo nel luogo d'origine, estirparlo avrebbe significato snaturarlo.

Otto chilometri era la lunghezza della catena che la legava alla sua famiglia di origine, tanto amorevole quanto soffocante, tutta stretta da tanto, troppo, tempo intorno alla psicosi di una sorella che aveva annientato qualsiasi istinto vitale nei genitori.

Poteva concedersi qualche viaggio, sporadico, meglio se in Italia, ma dopo pochi giorni la catena cominciava a ritirarla giù, come se fosse attratta da una forza di gravità geografica.

Pagai il conto e decisi che non mi sarei chiusa dentro a un auditorium ad

ascoltare tecnicismi, preferivo fare una passeggiata per il centro, continuando a farmi raccontare la vita di Denise dall'aria che lei stessa aveva respirato la settimana prima.

Aveva deciso di non andare alla conferenza, i suoi compagni erano abituati alle sue defezioni, alle sue evasioni temporanee e si misero d'accordo per rivedersi la sera, a cena.

Spesso i suoi viaggi si trascinarono tra un pasto e l'altro: le piaceva girovagare per le città avendo come unica meta l'orario di cena.

Sebbene fosse stata in quella città più volte, riusciva sempre a trovare un percorso nuovo da seguire.

Non era mai riuscita a coprire fino in fondo la circonferenza muraria, attirata ogni volta dalla scoperta di una chiesa, da annoverare nella sua personissima *caccia al tesoro delle cento chiese!*

Le piaceva giocare con le città.

Scoprirsi a vicenda.

Perdersi.

Era comunque riuscita a rientrare in albergo in orario per sedersi a tavola con gli altri, li aveva lasciati blaterare, le voci sempre più ovattate, il sangue sempre più inscurito dal vino che scorreva diretto nelle vene, la testa sempre più leggera, lontano da lì.

## **Racconta.**

Denise non voleva essere raccontata.

Voleva leggere il mondo senza intaccarlo, passarci attraverso, senza alterarlo, sfiorarlo senza squalcirlo.

Era il mondo a doversi raccontare.

Con i suoi accenti, le sue fragranze, le sue luci, i suoi rumori.

Gli uomini, le case, il traffico, gli spazi, le vette, le cascate, le onde, i vulcani, le sequoie, i cespugli, la sabbia, del deserto, delle spiagge, la terra rossa, l'asfalto, il sereno, la tempesta.

Le storie banali, gli eventi straordinari.

La vita.

Di sicuro non sarei riuscita a fare il giro delle cento chiese, ma almeno il periplo della città potevo permettermelo.

Nessuno mi aspettava per cena e in poco più di un'ora l'avrei portato a termine.

Gli ippocastani secolari mi difendevano dal freddo pungente della sera che stava calando, qualche merlo stava iniziando le prime baruffe per la spartizione del territorio e cominciava a scaldare l'ugola per le serenate invernali.

Soddisfatta per la conclusione del giro, entrai in un bar sotto le mura e mi concessi un punch al mandarino prima di andare a recuperare la macchina. Non mi sarei fermata per la notte.

Io il mio focus l'avevo trovato.

Dovevo tornare a casa il prima possibile, prima che scemasse l'ispirazione. Avevo un viaggio da organizzare.

Avrei ricondotto la mia *saudade* alla sua terra natia.

## **Racconta.**

Forse un giorno qualcuno avrebbe chiesto anche a me di raccontare del mio viaggio.

Per il momento volevo premurarmi che i tentativi di contatto con Denise non cadessero nel nulla.

Doveva essere lei a decidere se e cosa raccontare.

Tornai verso Palazzo Ducale e pregai di riuscire a parcheggiare in fretta, altrimenti avrei trovato chiuso.

Me la cavai dopo cinque minuti di impropri, misi il disco orario e scesi al volo. Al mattino avevo notato che all'ingresso delle sale espositive gli ospiti venivano registrati su una sorta di libro dei visitatori elettronico.

Per la seconda volta nel giro di una mezz'ora mi trovai a pregare di avere un colpo di fortuna.

Mi avvicinai al computer preposto e con mio immenso sollievo, ormai a fine giornata, non c'era nessuno.

Ma la fortuna doveva assistermi ancora un po', d'altronde sapevo solo il nome e presumevo che provenisse da Ragusa o giù di lì.

Non sapevo per quale motivo avrebbe dovuto accreditarsi su quel registro, ma la mia costanza doveva pur essere ripagata in qualche modo.

Tra i campi di ricerca c'erano in effetti quelli relativi alle informazioni in mio possesso, così digitai il nome e la provincia.

Un cerchiolino azzurro iniziò a roteare lento davanti ai miei occhi e, mentre l'elaboratore mi presentava la scheda della persona cercata, sentii dei passi echeggiare nei corridoi vuoti alle mie spalle.

Capii che non c'era tempo, non potevo leggere tutta l'anagrafica, quindi lanciai la stampa, chiusi in fretta l'applicazione e infilai senza cura il foglio nella borsa, prima di sgattaiolare lontano dal luogo del misfatto.

Paura ed esaltazione mi avevano indotto una sorta di formicolio alle gambe. Uscii dal palazzo e cercai la mia macchina, aprii la portiera e mi sedetti, in preda a una stanchezza inspiegabile.

Fui presa da una voglia improvvisa di essere a casa mia, nel mio bagno, sotto il getto scomposto della mia doccia.

Se mi fossi messa subito in marcia in due ore sarei arrivata e avrei potuto forse placare un minimo il mio stato di agitazione.

Anche la mia catena mi tirava indietro.

Dimenticai Denise, non pensai al Brasile, guidai, se possibile, senza pensieri fino a casa.

Il sole era tramontato da un pezzo, accesi solo le luci dell'albero di Natale, non ero in grado di reggere una vista troppo ampia del mio alloggio.

Lanciai lo zaino sul divano e lasciai una scia di vestiti sul percorso verso la doccia.

Accesi la candela del bagno e rimasi sotto al fiotto caldo per un tempo inestimabile, a occhi chiusi.

Navigai sulle jangadas, ammirai l'ampia apertura alare dei cormorani, che volavano rasi all'acqua, accarezzai le mangrovie aggrovigliate, cavalcai bianchi mangalarga nella pampa, mi immobilizzai davanti all'immensità di San Paolo...

Mi misi addosso un asciugamano a nido d'ape e, accasciatami sul letto, mi addormentai.

Sognai in bianco e nero, mi tuffavo nel caldo mare siciliano, di notte, nella striscia illuminata dalla luna piena.

Il mattino seguente mi sentivo in gran forma, intinsi distratta qualche biscotto secco nel the, cambiai le lenzuola del letto, iniziai a riordinare la cucina a cui non mi dedicavo da una settimana almeno, pulii il bagno, preparai una lavatrice.

Mentre estraevo dallo zaino i vestiti sgualciti rimasti inutilizzati, mi ritrovai in mano la stampa stropicciata.

## **Racconta.**

Non era più il momento di aspettare.

(Non) conoscere Denise mi aveva aperto nuovi orizzonti.

Per ricambiare dovevo, come minimo, rimetterla in contatto con le persone che avevano così desiderio di sapere cosa era stato di lei nell'ultimo periodo.

Magari erano persone fondamentali nella sua vita, magari erano dei noiosi parenti a cui non valeva la pena rispondere.

L'avrebbe deciso lei.

Le avrei lasciato il numero che compariva nel messaggio e le avrei augurato buone feste e fine della storia.

Speravo che non mi avrebbe chiesto come avevo recuperato il suo numero, la ricerca era stata un mezzo verso la mia nuova vita, un oggetto transazionale che ormai aveva fatto il suo dovere.

Mi accoccolai sul divano sfondato, ripercorsi con i polpastrelli i graffi armoniosi della similpelle invecchiata e presi in braccio il vecchio grigio apparecchio a ghiera.

Tenevo sott'occhio il messaggio sul cellulare:

**“Ciao Denise! Come ti andò Lucca? Racconta. E come finì con Lumina?”**

Iniziai la lunga trafila dei giri di valzer della ghiera, per comporre il numero di dieci cifre.

E intanto pensavo a quale sarebbe stato il momento migliore per partire. Nessuno avrebbe creduto che lo avrei fatto davvero, era troppo tempo che celebravo la mia imminente e inesistente fuga.

Al lavoro comunque avrei potuto prendermi un'aspettativa e qualche soldo da parte l'avevo, tanto per iniziare l'avventura.

Esaltata da questi pensieri, mi trovai a ritirare per l'ultima volta il dito dal telefono in preda a una sorta di batticuore.

La vecchia centrale a impulsi della zona, che per fortuna mi permetteva di continuare a usare quel telefono nel ventunesimo secolo, trasmetteva lenta i segnali nell'etere.

Per questo ci fu un ronzante e lungo momento di attesa prima che nell'orecchio mi arrivasse il primo *tuu* di segnale libero.

Mentre il display del mio cellulare si illuminava.

E compariva il mio numero di casa.

---

## Ossessione

*di Paola Morandi*

Una mattina di ottobre Martina si sentì male in ufficio a causa dell'influenza. Tornò quindi a casa molto presto.

Sapeva che vi avrebbe trovato il marito, Alberto. Lui era consulente finanziario e aveva l'ufficio in casa. Lavorava prevalentemente lì, tranne quando aveva un appuntamento con qualche cliente. I suoi orari non combaciavano con quelli di Martina: alla mattina si alzava tardi e spesso era impegnato anche dopo cena, cosa che era a volte fonte di discussione tra i due.

Quando, però, Martina rientrò, non trovò Alberto nel suo ufficio, bensì in camera da letto. Non era solo e la situazione che le si presentò non aveva bisogno di interpretazioni.

Lo shock fu tremendo e quello che successe dopo lei non riuscì a ricordarlo per molto tempo.

Bum. Bum. Bum. Il sangue le pulsava nelle orecchie. Quel suono sordo e un ronzio acuto coprivano la voce di una persona che la stava tenendo per i piedi con le gambe in alto. Qualche parola le arrivava da molto lontano, distorta, con una frequenza bassissima: "quaranta su settanta" "flebo" "andiamo". Tentò di alzare la testa, ma pesava come un macigno, gli occhi sbarrati cercavano di mettere a fuoco, ma vedevano solo ombre velate.

Sull'ambulanza riprese conoscenza, ma cominciò subito a dare in escandescenze, tentando di alzarsi, togliersi la mascherina dell'ossigeno e la flebo. E poi c'era sangue ovunque. Il medico e l'infermiere la tennero ferma a fatica e il medico dovette iniettarle un sedativo. La sirena ululava, ululava, penetrando come un trapano nella sua testa. Fortissimo, forte, poi sempre più piano. Infine smise.

Si svegliò in un letto d'ospedale. L'ECG emetteva un beep beep regolare. Guardò il soffitto bianco. Provò ad alzare un braccio senza riuscirci. Girò la testa e capì: aveva le braccia legate con dei lacci alle sponde del letto e l'ago di una flebo infilato in una vena nell'incavo del gomito. Stranamente non aveva nessuna voglia di liberarsi. La luce proveniente dal neon appeso



al soffitto le dava fastidio. Chiuse gli occhi di nuovo.

*La sua mente vagava, sembrava completamente vuota. Provò un attimo di panico, non ricordava come fosse finita lì, non ricordava nemmeno chi era. Ricordi tentavano di riemergere dal fondo della coscienza, ma lei non riusciva ad afferrarli e svanivano prima di arrivare in superficie. Cercò di concentrarsi, ma era una fatica immane, una rincorsa inutile. Si abbandonò al buio e si riaddormentò.*

“Martina?”

La ragazza non si mosse.

“Martina? mi guardi per favore!”

Non rispose.

Era la terza volta che la dottoressa tornava. La prima volta l’aveva molto infastidita, non la lasciava in pace. Faceva domande stupide, tipo come si chiamava e in che via abitava, così quando aveva avvicinato il viso puntandole una piccola torcia negli occhi, lei le aveva dato uno schiaffo, poi le aveva graffiato una guancia. L’avevano legata e sedata.

La seconda volta le aveva chiesto se ricordasse cosa era successo. In quell’istante aveva provato un terrore cieco mentre un’immagine le era apparsa come un flash: le sue mani insanguinate.

Aveva urlato come una pazza e l’infermiera aveva iniettato un’altra dose di sedativo nel tubo della flebo.

Ora vedeva, con la coda dell’occhio, il camice bianco e le mani con le unghie laccate che le scuotevano un braccio.

Non le interessava più ribellarsi, adesso poteva fare semplicemente finta di niente, perché risvegliandosi aveva ricordato che c’era un altro mondo e niente la avrebbe più allontanata da lì.

*Luca, sorridente, la guardava. “Martina” le sussurrava. Sì, lei era Martina. E lui era Luca.*

*Erano nell’auto di lui e parlavano. Avevano sempre tante cose da dirsi. A volte lui la guardava con uno sguardo tenero, ma erano attimi, poi sembrava allontanarsi. E lei lo sapeva, si stava difendendo. Ma questa volta no: aveva girato la testa dall’altra parte, guardando fuori dal finestrino, e poi pensieroso era tornato a guardarla e aveva allungato una mano verso la sua guancia...*

“Signor Martini, sono sincero: sono due mesi che sua figlia è in cura e non ha fatto nessun progresso” disse il direttore della clinica psichiatrica Le Betulle. Martina vi era stata trasferita dopo il ricovero ospedaliero che aveva rivelato l’inadeguatezza del reparto alla sua condizione. Aveva bisogno di personale più specializzato e di una lunga degenza.

“Non capisco, mi avevate detto che avrebbe reagito bene alle nuove cure.”

“Questo è ciò che succede solitamente, ma con Martina queste cure non sono state efficaci. Lei si è barricata in un mondo completamente scollegato dalla realtà. Con questi farmaci non possiamo fare di più e per la verità non esistono farmaci più efficaci e al contempo sicuri” spiegò il dottore.

“Quindi come pensate di procedere?”

“Possiamo solo aspettare.”

L’infermiera passò a distribuire i farmaci. Martina non aveva più avuto bisogno di essere legata. Anche quella mattina l’infermiera la trovò rannicchiata in posizione fetale, su un fianco, che abbracciava il cuscino con gli occhi chiusi. La chiamò, sapeva che non dormiva.

“Martina, su, apri gli occhi che ci sono le medicine.”

Martina si tirò su a sedere, prese il bicchierino bianco e si vuotò in bocca, in una sola volta, le cinque pillole di diversi colori e forme che conteneva. Le deglutì insieme all’acqua che era nel bicchiere più grande. Quindi si rimise giù nella posizione di prima e chiuse di nuovo gli occhi.

*Era con Luca, nel bar sotto casa sua. Era la prima volta in cui si erano parlati, circa sei mesi prima. Lui era bellissimo come sempre: alto, bel fisico, occhi profondi, i capelli lisci mori di media lunghezza che gli formavano un ciuffo che scivolava sulla fronte. Rivide tutto come in un film. Luca si era avvicinato e aveva allungato la mano per prendere il giornale sul tavolino a cui sedeva Martina.*

*“Posso?” aveva chiesto con un sorriso*

*“Certo, l’ho già guardato, prenda pure” gli aveva risposto lei.*

*“La vedo spesso qua la mattina. Io mi chiamo Luca, piacere” aveva detto porgendole la mano.*

*“Martina. Sì, faccio colazione qui tutte le mattine, abito in questo palazzo.”  
Avevano cominciato a chiacchierare.*

*Ora Martina era insieme a Luca in auto, appartati in un parcheggio buio. Lui la attirava a sé, la baciava sulla bocca e poi sul collo e lei perdeva la testa...  
Questa era la scena perfetta! No, non quella volta che avevano cenato*

*insieme. No, quella non andava bene e non se la voleva ricordare. Cercò di scacciare le immagini, ma ormai erano tornate. Lui era stato carino e gentile, ma quando lei gli aveva preso la mano, lui la aveva ritratta in tutta fretta. Ma c'era un motivo: lei era sposata e lui la rispettava, era sicuramente così. Accantonò quella scena. Era di nuovo con Luca, in auto.*

“Franco, io ho la liberatoria dei genitori per la somministrazione dell’HQ5. Tu cosa ne pensi? Quando cominciamo?” chiese il dottor Luigi Sella al suo collega Franco Tosi. Erano in un piccolo ufficio seduti su due sedie davanti a una scrivania. Nessuno dei due aveva voluto prendere posto sulla poltroncina che vi stava dietro. Si sentivano sullo stesso piano, anche se il dottor Tosi era il direttore sanitario della clinica.

“Le abbiamo sospeso la terapia da un paio di giorni. Tecnicamente domani potremmo cominciare. Rimane solo da organizzarci con i turni nei giorni successivi: ci deve sempre essere uno di noi due. Non possiamo sapere come reagirà, i pazienti trattati fino a ora hanno avuto esiti molto diversi tra loro” rispose Tosi. “Arriveremo al dosaggio pieno in cinque giorni. I primi risultati però si dovrebbero vedere già dopo due. Speriamo che il ritorno alla realtà non sia troppo traumatico, se ricorda tutto troppo in fretta, potrebbe non reggerne il peso e non credo che in quel caso potremo fare molto” disse Sella.

*Martina aspettava Luca al bar. Era già un po' che era arrivata, ma lui tardava. Non era mai capitato. Qualcuno la chiamava da dietro la porta del bar, ma lei non sapeva chi fosse e non vi badò. Controllò l'orologio, ora sarebbe arrivato. Ecco! Ora chiudeva gli occhi, lo pensava intensamente e, una volta riaperti, lui sarebbe stato lì davanti a lei. Ma non riusciva a concentrarsi, era troppo disturbata da quella voce che la chiamava, e ora era più vicina. C'era un uomo davanti a lei ma non era Luca. Era vestito di bianco, lei fece finta di non vederlo.*

*Però lui continuava e lei non ne poteva più. Decise che gliene avrebbe dette quattro e poi lo avrebbe mandato via.*

“Va via! Lasciami in pace!” disse Martina agitandosi.

“Martina, sono il dottor Tosi” disse l'uomo. Era magro e quasi calvo con il viso lungo e con due occhietti molto vispi.

“Non deve avere paura, sono qua per aiutarla” continuò.

“No, io aspetto Luca, sta arrivando. Non ho bisogno di aiuto, mi lasci in

pace!” disse Martina ansimando con lo sguardo sbarrato.

“Martina, Luca non c’è, io sono un dottore, si fidi di me e mi ascolti” disse ancora. “Lei ha avuto un problema di salute, ma ora la stiamo curando. Deve solo parlare un po’ con me.”

Martina osservò il dottore con un barlume di lucidità.

“Brava, così va bene.”

Martina voleva tornare al bar ad aspettare Luca, ma non ci riusciva. Provava e riprovava ma vedeva solo quell’uomo col camice e la luce al neon al soffitto. Non c’era solo quell’uomo c’era anche una donna con una casacca bianca bordata di blu.

Il bar, Luca: non c’erano più. Si sentiva come al risveglio dopo una anestesia. Lentamente la mente cominciò a capire quello che le stava dicendo il dottore: era stata ammalata. Certo, sì! Ora ricordava l’ambulanza, il suono della sirena, gli operatori che la tenevano ferma. E le sue mani piene di sangue. Chiuse gli occhi cercando di sfuggire ai ricordi, ma loro arrivavano a fiotti e non riuscì a fermarli.

*Era entrata in casa. La testa le pulsava dolorosamente e le gambe erano deboli. Chiuse piano la porta per non disturbare Alberto. Si affacciò alla stanza che fungeva da ufficio, ma lui non c’era. Sentì dei rumori provenire dalla stanza da letto: forse stava ancora dormendo e lo aveva svegliato. Aprì la porta della camera. Era buia, ma dalla lama di luce che entrava dalla porta aperta, vide Alberto di fianco al letto che cercava di infilarsi i pantaloni. Accese la luce. Fu come se avesse aperto la porta dell’inferno e vi fosse caduta dentro: dall’altra parte del letto c’era Luca con addosso solo i boxer e in mano i pantaloni.*

*Un puzzle sembrò prendere forma nella sua mente. Uscì di corsa e andò in cucina. Si appoggiò con entrambe le mani al lavello, colta da un conato di vomito. L’occhio le cadde sul set di coltelli infilati nel ceppo di legno. Sentì Alberto che la chiamava e le diceva che gli dispiaceva, che le avrebbe spiegato. Con una rabbia furibonda, afferrò il più grande e appuntito dei coltelli e si voltò: Alberto era davanti alla porta della cucina, si era infilato la camicia senza essere riuscito ad abbottonarla. Dietro ad Alberto vide Luca passare in fretta e dirigersi verso la porta di ingresso dell’appartamento. La porta si richiuse con un tonfo. Lei aveva il coltello in mano. Alberto arretrò di un passo e protese le braccia in avanti con i palmi delle mani aperti in segno di difesa. Con un urlo lei si avventò su Alberto e lo colpì sotto una spalla. Lui urlò e chiamò aiuto, scappò verso la porta, ma*

*lei gli corse dietro e, impugnando il coltello a due mani, lo colpì nel centro della schiena con tutta la forza che aveva. Lui cadde in avanti e lei gli fu sopra e colpì, colpì come una pazza, una volta, due volte, tre volte. Quindi si appoggiò alla sua schiena sanguinante e si alzò. Si guardò le mani e lasciò cadere il coltello, poi tutto divenne confuso mentre si sentiva le gambe cedere.*

Martina era scossa da un tremore violento. L'infermiera e il dottore cercarono di farla sdraiare. Poco per volta il tremore smise.

“Alberto...?” disse con un filo di voce e lo sguardo disperato rivolto verso il dottore.

“Purtroppo non ce l’ha fatta.”

Un lamento le uscì dalla gola come un miagolio basso e straziante, mentre si teneva la testa tra le mani.

Era passato un anno. Martina passeggiava nel parco della clinica. Era ancora inverno, ma quella era una giornata di sole e non c’era troppo freddo. Le sue condizioni cominciavano a stabilizzarsi. I medici avevano detto a suo padre che i farmaci e le sedute psicoterapeutiche le stavano facendo bene.

Lei si sedette su una panchina, rivolse il volto verso il sole e chiuse gli occhi.

*Aveva vagato a lungo, ma alla fine era riuscita a trovare la strada.*

*Era nel bar e Luca era arrivato.*

---

## Non voglio vedere le Scimmie

*di Nadine Pepe*

Tutto è strano in questa città: la gente mi guarda, parla di me al bar e mi osserva quando esco di casa per andare al lavoro. Paola dice che sono io a sentirmi così, che dovrei uscire di più e coltivare le amicizie, dice anche che dovrei trasferirmi a casa sua, ma non mi sento ancora pronto. Non mi sento pronto per dormire con una donna, per condividere il bagno, gli odori, il cibo, il divano, la vita, la tv; no, non fa per me. Mi infastidisce soprattutto la televisione: la odio e odio quando parlano di me in televisione.

Ieri mattina sono andato al museo della bilancia a Campogalliano e sono arrivato con quaranta minuti di anticipo. Arrivo sempre in anticipo agli appuntamenti di lavoro, arrivo sempre in anticipo di quaranta minuti. Esattamente quaranta minuti.

Sono entrato nella sala della conferenza stampa e non c'era ancora nessun giornalista. Nessuno dei miei colleghi è mai in anticipo tanto quanto me. C'era solo mio fratello Gianni con il suo camice blu, intento a pulire e ripulire una finestra già linda. Mi chiede di Paola, della casa, del mio lavoro, i soliti convenevoli. Io mi limito a un "ciao" e a qualche cenno con la testa.

Odio vederlo pulire con tanta precisione.

La lavagna luminosa proietta sul muro giallo una scritta: "Non voglio vedere le scimmie". Rimango davanti alla scritta, la leggo e la rileggo scandendo sottovoce ogni singola parola.

Scandisco bene anche la parola "scimmia". Detesto le scimmie: animali che non fanno altro che sghignazzare, sporchi, pelosi, puzzolenti, i denti pieni di tartaro, i piedi putridi e le unghie gialle. Giuro di averle sentite bestemmiare quelle bestiacce. Frasi irripetibili e insulti di ogni genere rivolti a quei poveri bambini che nella loro ingenuità ne vengono attratti e si fermano davanti alla gabbia per guardarle a bocca aperta.

"Non voglio vedere le scimmie". Sento una risata alle mie spalle e mi è familiare, mi volto di scatto verso la porta, ma non vedo nessuno. Sono sicuro che fosse mio fratello. Perché ride quel bastardo? Cosa c'è da ridere? All'improvviso mi guardo le mani e non le riconosco più. Sono diventate piccole, delicate e sporche, talmente sporche che sembrano non essere state lavate da settimane. Mi tocco il viso e non sento la barba e

sulle mie gambe non ci sono più i peli, soltanto graffi e lividi. Mi guardo intorno e mi ritrovo nella casa dove ho vissuto fino a sei anni e mi accorgo di avere il respiro corto, le gambe cominciano a tremare e mi è scappata la pipì. Nella stanza c'è un uomo intento a colpire Gianni con un lungo bastone. Gli corro incontro, provo a urlare, ma la voce non esce. "Lascialo andare, smettila! Basta! Ti prego!" Continuo a singhiozzare, ma la sua gamba pesa troppo e non riesco a spostarlo. Lo afferro e piangendo gli conficco i denti nel braccio con tutta la forza che ho. Il mostro scuote l'arto e io cado per terra. Lo guardo con gli occhi pieni di lacrime e mio padre si toglie quella odiosa maschera che lo scorso anno ha usato Gianni alla festa di carnevale quando si è travestito da scimmia.

Da quel carnevale in poi era diventata la sua maschera preferita per picchiarci.

Ieri mattina sono andato al museo della bilancia a Campogalliano e sono arrivato con quaranta minuti di anticipo. Arrivo sempre in anticipo agli appuntamenti di lavoro; arrivo sempre in anticipo di quaranta minuti. Esattamente quaranta minuti.

Sono entrato nella sala della conferenza stampa e non c'era ancora nessun giornalista. Nessuno dei miei colleghi è mai in anticipo tanto quanto me. C'era solo mio fratello Gianni con il suo camice blu, intento a pulire e ripulire una finestra già linda. Mi chiede di Paola, della casa, del mio lavoro, i soliti convenevoli. Lo invito a prendere un caffè alle macchinette e, quando sto per parlare del mio incubo, mi accorgo di avere in tasca un braccialetto di Paola. È il suo braccialetto preferito. Potrei portarglielo e farle una sorpresa, rischierei di arrivare solo dieci minuti prima dell'inizio della conferenza, sarebbe poco, è vero, rischierei di sedermi in quarta o quinta fila... Mi sento molto indeciso, ma mentre Gianni continua a parlare di argomenti che non sto ascoltando, mi chiedo a cosa serva arrivare tanto in anticipo se non a gestire gli imprevisti. Sarebbe la prima volta per me, ma decido che oggi è il compleanno di Paola e ne vale proprio la pena.



---

# LEI

*di Martino Vecchi*

Sono arrivato da poco in questo strano mondo, ma non domandatemi esattamente da quanto: il concetto di numero per me non ha significato e l'unico sentore che ho dello scorrere del tempo è la fame che periodicamente mi sveglia dai miei lunghi sonni.

Poco alla volta sto familiarizzando con il suono e la luce, che all'inizio mi avevano spaventato a morte, io, giunto da un universo di echi ovattati e protettiva oscurità. Ora invece comincio ad apprezzare queste energie aliene e padroneggio sempre meglio i sensi che mi permettono di percepirle. Riesco a scorgere cose sempre più distanti, mentre quelle più vicine si sono fatte più nitide: questo nuovo universo sembra essere infinitamente più vasto del luogo da cui provengo, e che ho abbandonato quando si era fatto così angusto da impedirmi quasi di respirare.

Ho anche scoperto che qui alcuni oggetti si muovono, in particolare alcune piccole figure che fluttuano in cerchio sopra la mia testa. Ho cercato più e più volte di afferrarle, sempre invano: devono essere troppo distanti, ma non saprei dire quanto perché non ho nessun termine di paragone con cui misurarlo. La cosa più strabiliante però è che qui, oltre al grigio, al bianco e al nero esistono altri colori, e che colori! Fa ridere detto da me, che fino a poco tempo fa non sapevo neppure di preciso cosa significasse "vedere", ma non avevo mai visto nulla di così vivido e luminoso! Al momento non ho osservato che poche tinte, ma sospetto - e spero! - che presto se ne svelino altre ai miei occhi: di certo renderebbero più rassicurante questo mondo così spaventosamente spazioso e pieno di mistero.

In effetti, malgrado tutte queste strabilianti scoperte, ci sono ancora moltissime, anzi, troppe cose che mi sfuggono e che spesso mi spaventano. Certo, rispetto alla mia antica dimora questo mondo offre molti più stimoli e attrattive, ma allo stesso tempo quando ho imboccato l'angusto cunicolo che mi ci ha condotto - che faticaccia è stato quel viaggio e che brutta accoglienza non appena varcato il confine! - ho perso tutti i punti di riferimento della mia vita precedente.

O meglio, quasi tutti. Per fortuna posso ancora contare su di Lei!

All'inizio era solo un sussurro lontano nel buio, indistinto, incomprensibile e ciononostante meraviglioso. Quando la udivo mi sentivo felice, al sicuro, e proprio per questo quando sono arrivato, con i polmoni in fiamme al loro primo contatto con l'aria e il sedere che bruciava quasi altrettanto sotto una grandine di colpi spietati, proprio per questo l'ho invocata disperatamente, chiamandola pur senza conoscerne il nome, emettendo strida con una voce che neppure sapevo di avere. E Lei mi ha risposto, fugando la mia paura, scacciando il mio dolore, palesandosi a me in tutto il suo splendore.

Così ho scoperto che Lei non è solo una voce, ma anche un tepore avvolgente, vellutato, così simile al confortevole calduccio in cui un tempo ho vissuto, e ben presto ho imparato che Lei possiede anche un inconfondibile odore. Ma ancor più dolce è il suo sapore: la fame è per me una sensazione nuova e ancora sconvolgente, e da quando mi sono accorto che basta strepitare un po' affinché Lei accorra e mi faccia assaggiare quel liquido delizioso, beh, confesso che ho preso l'abitudine di chiamarla anche quando di fame ne ho davvero poca. Spero solo che la cosa non la logori, l'ultima volta - ricordo che era buio - mi è sembrata un po' più lenta e provata nei movimenti...

Ma come resistere alla sensazione di beatitudine assoluta del latte che scende dolce giù per la gola, mentre Lei mi tiene stretto al suo corpo morbido e caldo, sussurrandomi parole che non capisco ma il cui significato mi è meravigliosamente chiaro? Come non cedere alla tentazione di abbandonarsi a questo stato di armonia perfetta e immergersi a capofitto nell'adorazione di Lei?

Lei, che mi ha accudito da prima che avessi forma e coscienza, Lei che ha patito con me quando sono venuto al mondo, Lei che nel mondo mi ha accolto e che dal mondo mi protegge e - ne sono certo - mi proteggerà per sempre.

Lei, la prima parola che, un giorno pronuncerò, ma alla quale già ora, con i miei sorrisi sdentati, vorrei poter dire: ti voglio bene, Mamma.



**L'ATELIER**  
ateliergroup.eu

L'Atelier Formazione  
via Malavolti 33  
41122 Modena  
Tel.059 252991  
[www.ateliergroup.eu](http://www.ateliergroup.eu)